



PH. KRIST/COMPTON

pas
ruc
tivi
cul
ne
son
son
de
bi.
sfà
dir
se
12
qu
un
cc
I
n
"I
co
S
tr
ta
d
e

CARTA

È ad Amalfi che, a metà del XIII secolo, si è cominciato a produrre uno straordinario tipo di carta. E ancora oggi si procede, con tecniche antichissime

di Fabio Sebastiano Tana

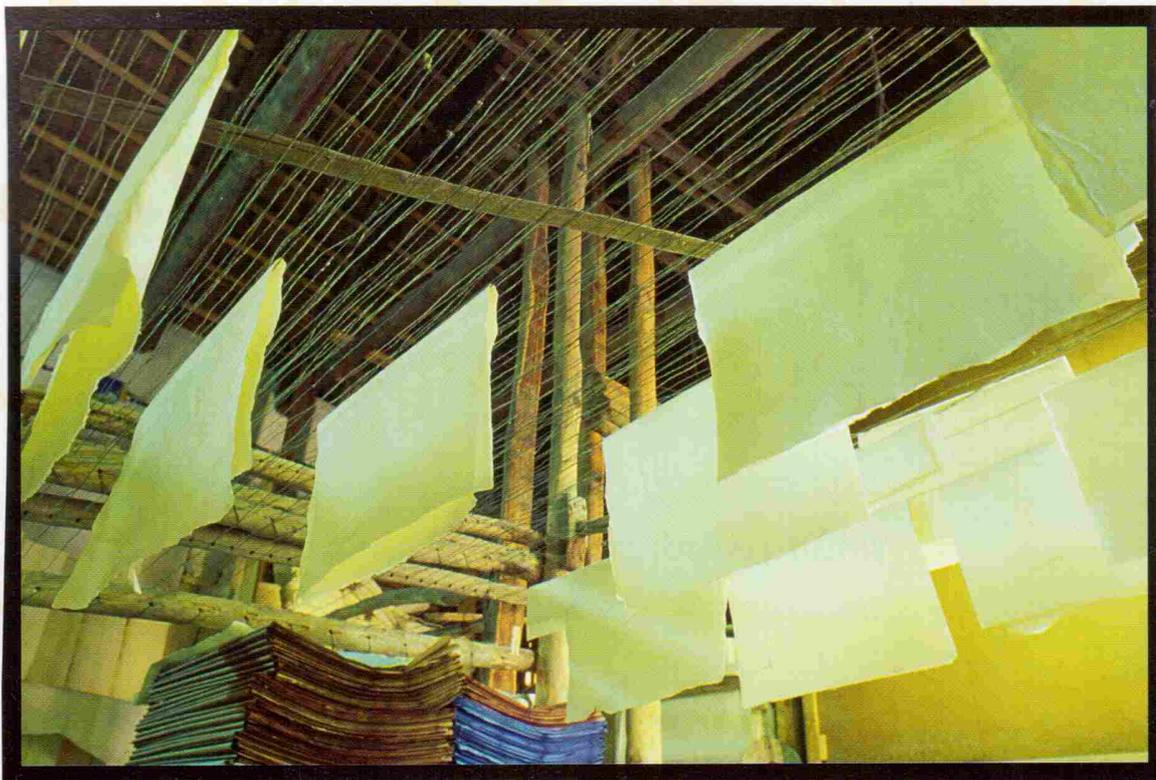
CANTA

Odora di antico la cartiera Amatruda, l'ultima di Amalfi a difendere una tradizione che affonda le radici nel passato. Qui, oggi, pur avendo perso il ruolo di traino dell'economia locale, l'attività del cartaiò ci ricorda la raffinatezza culturale, l'amore per il bello, l'attenzione ai particolari, in un luogo ricco di tesori artistici. Gli amalfitani ne sono sicuri: sono loro ad aver portato in Italia l'arte della carta dopo averla appresa dagli arabi. A Fabriano si consolino con la soddisfazione di avere saputo evolvere fino a diventare una della capitali mondiali del settore, però la storia parla chiaro: data 1268 la prima testimonianza ufficiale che qui si produceva carta. È il testamento di un mercante, Margarito Marcagella, che comprava cotone da trasformare in risme. I metodi di lavorazione, per i tempi, erano all'avanguardia, grazie all'inventiva dei "magistri", che costituirono una stimata corporazione: si riuniva nella chiesa dello Spirito Santo, di cui resta oggi solo qualche traccia lungo la strada che attraversa l'abitato, quando i negozietti carichi dei più ordinari souvenir cessano e inizia quello che era il regno delle cartiere. Tra il XVIII e il

Antonio Cavaliere al lavoro: insieme con altri colleghi, ha tenuto in vita la tradizione locale della carta fatta con tecniche artigianali. Attualmente i più grandi appassionati e i maggiori acquirenti di questo prodotto sono gli americani, i tedeschi e gli inglesi.

XIX secolo ne erano attive una ventina e, ancora all'inizio del Novecento, se ne contavano almeno sedici. Poi il lento, inarrestabile declino, con l'ultimo definitivo colpo inferto dall'inondazione del 1954.

Una sola cartiera dunque e poi tanti edifici abbandonati, alcuni pericolanti: è di pochi mesi fa il crollo dell'ultima ciminiera di un opificio dismesso da cinquant'anni, ora tristemente tenuto in piedi da intelaiature metalliche. Insomma, quella delle cartiere di Amalfi è una dimensione che appartiene all'archeologia industriale, anzi proto-industriale. La stessa Amatruda può esservi a buon diritto inserita, sia perché la fabbrica è tuttora in un edificio i cui piani bassi risalgono al Seicento sia perché gli attuali entusiasti proprietari – le sorelle Antonietta e Teresa – hanno voluto mantenere un'area museale. Sacrificando parte dei magazzini hanno conservato una antica "spanditura" dove la carta, appesa a pali, veniva stesa ad asciugare. E hanno anche mantenuto un maglio idraulico e altri antichi macchinari. Alla cartiera Amatruda finisce la strada, vero cordone ombelicale di Amalfi, che parte dal mare e sale verso l'alto, tra pareti di roccia sempre più strette. Oltre, ci

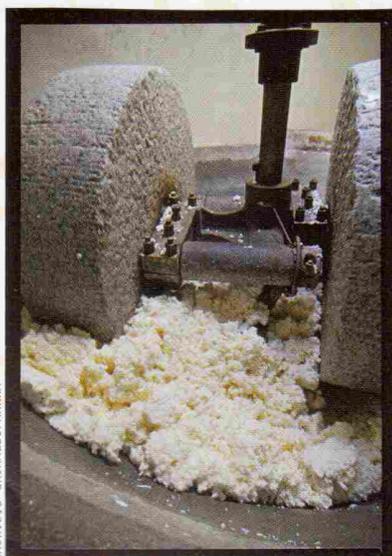


DANTELO DONADONI/MARKA

sono solo scale, mulattiere e viottoli. Sono le uniche vie per raggiungere la boscosa, fresca e affascinante valle dei mulini o della ferriera: un luogo imperdibile per i cultori dell'archeologia industriale non meno che per gli amanti del trekking. Spiega il professor Giuseppe Gargano, animatore del Centro di Cultura e Storia Amalfitana: «In questa zona fin dal Trecento c'era una ferriera, la più antica dell'Italia meridionale, per la produzione di chiodi, zappe, aghi d'acciaio per le bussole nautiche e naturalmente ancore. È probabile che usassero il ferro che si estraeva *in loco* oltre che quello importato da Ischia o dall'isola d'Elba». Ma la localizzazione nella valle era giustificata anche dal fatto che c'era bisogno della forza idraulica del torrente Canneto. Questo corso d'acqua, con le opportune canalizzazioni, divenne l'elemento chiave di una proto-industrializzazione basata sui mulini utilizzabili in vario modo.

Le cartiere nacquero come evoluzione delle preesistenti "gualchiere", che follavano i panni di lana. Tra alti e bassi si è andati avanti per secoli finché la difficoltà di trasporto, unita alle esigenze dell'economia di scala,

La "spanditura" per far asciugare i fogli della cartiera Amatruda di Amalfi (sopra) e, in basso, la vecchia macina dell'opificio. Oggi questa azienda a gestione familiare - in cui lavorano una decina di persone - è famosa nel mondo per l'alta qualità.



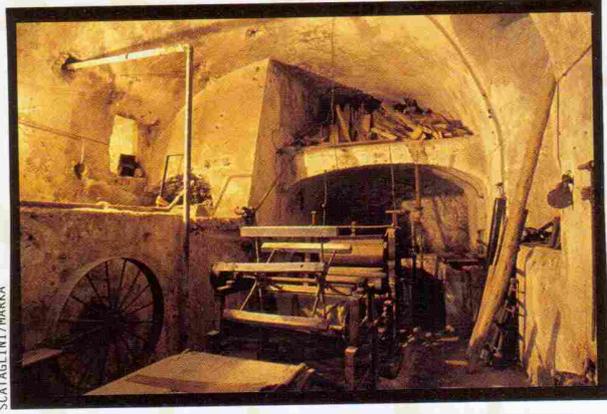
MAURIZIO GRIMALDI/MARKA

ha condannato la valle dei mulini. Troppo poca la carta che vi si poteva trasportare nell'unico modo possibile, cioè a piedi, un enorme pacco sulla testa. Testimoniano questo rudimentale sistema alcune vecchie fotografie che mostra Andrea d'Antuono, erede di una famiglia di rilegatori.

Certamente meno faticosa è una visita al Museo della carta: lo ha fortemente voluto Nicola Milano, classe 1903, ultimo nato di una secolare schiatta di cartai. Il suo opificio, a poche centinaia di metri dal centro città, è ora uno spazio espositivo gestito da una cooperativa di giovani.

Vi si può vedere e toccare tutto ciò che serve a capire come funzionava la produzione nei secoli passati. La carta si faceva in un antro dalle basse volte in pietra, che suggerisce condizioni di lavoro che non piacerebbero ai sindacati. Gran rumore, per via dei magli idraulici che smiuzzavano le fibre sulla pietra con lunghi chiodi, e gran caldo, almeno da quando venne impiegato il vapore per l'asciugatura. Nell'antro si vede l'imboccatura della "torre" a imbuto che indirizza l'acqua verso una ruota a pale e muove l'albero motore per azionare i magli. Poi le pile, vasche in cui il cotone o altre materie prime venivano sfilacciate,

raffinate e trasformate in fibre utili per la carta. Il feltro di lana dove il foglio viene deposto e comincia l'asciugatura. La pressa per eliminare l'acqua residua. La macchina olandese, inventata nel XVIII secolo per ridurre i tempi di lavorazione e, ancora più rivoluzionaria, la macchina continua in piano, da cui usciva un unico lungo lenzuolo cartaceo. Ma soprattutto una grande vasca foderata di maioliche, in cui la cosiddetta "tutta pasta" veniva versata: in essa il cartaiolo, per secoli, ha immerso il telaio, fatto di una rete metallica a maglie strette, dove il foglio di carta viene a formarsi, quasi per magia.



SCATAGLIANI/MARKA



DANIELO DONADONI/MARKA

È un'operazione che il visitatore viene invitato a compiere, immergendo le mani nella poltiglia di cellulosa e acqua, per capire che quella di Amalfi ha poco a che vedere con la carta cui siamo abituati oggi. «Mi piace toccarla, mi piace il suo odore», dice Antonietta Amatruda; «e soprattutto mi piace tramandare una tradizione che altrimenti scomparirebbe». La sua cartiera ha una decina di dipendenti e la capacità di affermarsi anche su mercati esteri; ma, se sopravvive, è perché sa dialogare con l'arte e, in fondo, fa arte essa stessa. Come definire altrimenti la carta a fiori, generata gettando nell'impasto, prima che i fogli prendano forma, rametti di felce, foglioline, petali di bocche di lupo e di borragine? E se questo gioco si fa a maggio, ed è un'eccezione, la regola è una carta da disegno e pittura che sa come stabilire con l'artista echi che tendono a un'unità profonda: morbidezza, vellutata ruvidità, lucentezza che vira al paglierino e varia leggermente, specie se guardata in controluce, a seconda che la materia prima sia cellulosa di cotone o di albero. Il rapporto è diretto, immediato con il pennello del pittore. La carta induce particolari vibrazioni nell'artista e questi,

Stampe, fogli per disegnare e biglietti prodotti da Amatruda (qui sopra). In alto, l'interno del Museo della carta fondato da Nicola Milano: la collezione, che è ospitata in un edificio del 1300, si compone di antichi attrezzi, macchinari e documenti d'epoca.

quando è veramente tale, ne sa assecondare e sfruttare asperità e perfino imprecisioni. Parola di cartaiolo. Per darne una prova Antonietta Amatruda mostra con orgoglio i volumi preziosi da opere di celebri pittori, da Annigoni a Guttuso. Le *Leggende Ovidiane* in 850 copie firmate e numerate dal primo, *l'Eneide* per le Edizioni dell'elefante con 12 illustrazioni del secondo, formato 50 per 70. L'opera più impegnativa è stata realizzata su commissione del Vaticano: il *Processus contra templarios*.

Ma non ci si limita a volare così alto e si produce carta di pregio anche per la città e in correlazione con gli artigiani che con essa lavorano.

L'antica arte del tipografo, per esempio, è tenuta in vita dalla famiglia De Luca, le cui edizioni utilizzano esclusivamente la carta locale, mentre tra i rilegatori si distingue la famiglia d'Antuono: tradizioni e conoscenze che passano di padre in figlio e che, pur non venendo da lontano come quelle dei cartai (il nome Amatruda compare già nel 1384), sono indice di una passione davvero profonda.

È scontato poi che cultura e amore per queste cose debbano fare concessioni al consumismo per sopravvivere e che capitati di rado, nell'epoca delle e-mail, di ricevere una lettera scritta su un'autentica bambagina. Piuttosto dispiace che i più competenti buongustai di carta di Amalfi – dai libri alle stampe e ai fogli da disegno – siano stranieri. «Viviamo di turismo internazionale», spiega Andrea D'Antuono, «e sono soprattutto americani, tedeschi, inglesi».

Snobismo forse il loro, ma almeno di serie A. Agli italiani ne resta uno di serie B, se è vero che si ricordano della carta locale solo per le partecipazioni di nozze, per i bigliettini per le bomboniere o per il menu del pranzo nuziale.